

Diritto ai contratti

Giacinto Botti

Referente nazionale Lavoro Società

Rinnovare i contratti, rilanciare la contrattazione. Per una crescita fondata sulla valorizzazione del lavoro: questi i temi dell'attivo nazionale Cgil Cisl Uil del 12 luglio scorso a Roma. Vi hanno partecipato centinaia di delegate e delegati, in rappresentanza delle categorie in lotta per il contratto: 8 milioni di lavoratori - di cui oltre 3 milioni pubblici - che diventeranno 12 milioni entro fine anno. Resi invisibili da una politica sorda e da un'informazione piegata al potere, mentre posizioni antiquate e conservatrici di associazioni padronali come Federdistribuzione e Federmeccanica vogliono negare loro diritti e dignità.

L'attacco è al Ccnl come strumento generale di solidarietà, diritti e inclusione, Non certo di privilegi, come qualcuno sostiene. La crisi ha ridotto occupazione e qualità del lavoro. L'Europa solidale e sociale subisce i colpi delle politiche liberiste cui si ispira il padronato italia-

no, che omette le proprie enormi responsabilità per i mancati investimenti su qualità e innovazione di processo e di prodotto, in un paese che non cresce.

La pretesa è di competere nel mercato sottraendo diritti e salario, e di imporre i propri interessi contando sull'alleanza con un governo che nega risorse e confronto sul rinnovo del settore pubblico, e che minaccia l'intervento legislativo sul modello contrattuale, sostituendosi al ruolo di quelle parti sociali che disconosce in ogni occasione. Eppure il blocco dei contratti è controproducente per tutti: rallenta la crescita, alimenta la stagnazione, danneggia un mercato interno cui si rivolge l'80% della produzione italiana, produce divisioni



e disuguaglianze, mortifica lavoro e professionalità, qualità e diritti di lavoratori tra i meno pagati d'Europa.

Intanto si diffondono lavoro nero e precarietà, e si continua a morire e ad ammalarsi per scarsa prevenzione e sicurezza. Al principio costituzionale "stesso lavoro stesso salario" si oppongono le gabbie salariali, e al salario un welfare aziendale sostitutivo del sistema pubblico. Lo scontro in atto fra capitale e lavoro è generale, anche contro un governo e una politica che negano diritti e dignità, e svalorizzano lavoro e rappresentanze sociali. L'obiettivo da perseguire è di riconquistare con i contratti anche ciò che il governo ci ha tolto con le leggi.

Ci vogliono unità, senso di appartenenza, e un maggior ruolo per le Rsu e i nostri delegati. E' richiesto un salto di qualità nella lotta per la conquista dei contratti, di nuove politiche sociali, di una nuova previdenza che cancelli il disastro della Fornero, in coerenza con la scelta strategica della Cgil dei referendum e della raccolta di firme. Che va seguita, per trasformare in legge la Carta dei diritti. ●

il corsivo Viareggio e Andria: morire di insicurezza

“Abbiamo scoperto, grazie all'inchiesta sulla strage ferroviaria di Viareggio, che i pericolosissimi picchetti di segnalazione delle curve sono stati tolti dal gruppo Fs solo sulle tratte ferroviarie ad alta velocità, ma non su quelle dove passano i treni dei pendolari e quelli merci, che possono trasportare carichi assai pericolosi. Ora sappiamo che ci sono tratte ferroviarie italiane ancora sprovviste di un sistema automatizzato di blocco del treno. In altre parole, di un sistema di sicurezza in grado di prevenire i disastri, anche quando può esserci un errore umano.

I familiari delle vittime di Andria e quelli dei morti di Viareggio sono accomunati da un drammatico destino: tutti loro hanno perso uno o più congiunti perché, in pieno ventunesimo secolo, c'è ancora chi considera la sicurezza un optional, sulla quale poter risparmiare. La sicurezza sul tratto Andria-Corato era affidata a una telefonata fra i due capistazione: tanto basta a far capire che la procura di Trani non sta sbagliando l'obiettivo delle indagini, quando punta i vertici di Ferrotramviaria, la società che gestisce le Ferrovie Nord Barese.

Il vescovo di Andria, Luigi Mansi, di fronte alle

bare allineate non è rimasto zitto: "Le nostre coscienze sono state addormentate da prassi che ci sembrano normali ma non lo sono: quelle prassi dell'economia in cui non si pensa alla vita delle persone ma alla convenienza e all'interesse, senza scrupoli e con piccole e grandi inadempienze del proprio dovere".

Vale anche per i morti di Viareggio, e per ognuna delle mille vittime del lavoro insicuro che si contano ogni anno in Italia.

Riccardo Chiari

La “**DEMOCRAZIA DECIDENTE**” da Berlusconi a Renzi

RIFORMA COSTITUZIONALE E ITALICUM CONFIGURANO UN SISTEMA CHE DECIDERÀ SECONDO LE INDICAZIONI DEL CAPO DI UNA MINORANZA. SACRIFICANDO RAPPRESENTATIVITÀ DEL PARLAMENTO, LIBERA ESPRESSIONE DEL DIRITTO DI VOTO, AUTONOMIE REGIONALI, PARTECIPAZIONE DEI CITTADINI ED EQUILIBRIO DEI POTERI. IL POPOLO ITALIANO È CHIAMATO A DIRE “NO”.

GIOVANNI PALOMBARINI
Magistrato

Silvio Berlusconi aveva indicato la strada. Per arrivare a una forte “governabilità”, con un ruolo accentrato dell’esecutivo e del suo capo, occorre operare su due livelli, da un lato modificando profondamente la Costituzione, dall’altro approvando una legge elettorale drasticamente maggioritaria. Quel tentativo è fallito, per merito del referendum popolare del 2006, e della sentenza numero 1 del 2014 della Corte Costituzionale.

Ma l’insegnamento è stato ripreso dal governo Renzi. Una Costituzione che divide, che non gode di un ampio consenso, approvata attraverso forzature parlamentari di ogni tipo (canguri, sostituzione di parlamentari nella commissione Affari costituzionali), che insomma non è un patto di convivenza, si è alla fine trasformata in fatto personale del presidente del consiglio, che già dal dicembre 2015 ha subordinato all’esito favorevole del referendum la sua permanenza a palazzo Chigi.

Una riforma del Senato che non convince nessuno, sottrae alle Regioni una serie di competenze compreso il controllo del territorio, e impone loro una “clausola di supremazia” per effetto della quale, su proposta del Governo, anche le materie di competenza delle Regioni possono essere regolate in via esclusiva dallo Stato. Nella logica che ha ispirato la riforma, per il Senato non c’è il voto popolare, ma un’elezione indiretta da parte dei Consigli regionali.

Con la legge elettorale, un elemento essenziale della costituzione materiale della terza Repubblica verso la quale stiamo andando, si instaura un nuovo rapporto fra Governo e Parlamento. Per effetto del ballottaggio, una minoranza conquisterà 340 seggi (gli stessi previsti dalla

riforma Berlusconi), cioè il 54% dei deputati. Il segretario del partito vincitore, cui è riservato il potere di indicare i 100 capilista bloccati nei 100 collegi, e di scegliere in quale collegio viene eletto un candidato capolista che risulti primo in più collegi, diventa capo del governo. In questa veste, potrà chiedere alla Camera dei deputati (questo prevede la nuova Costituzione) di adottare un’agenda di lavori che permetta la discussione dei suoi progetti di legge, connessi all’attuazione del programma di governo, in tempi brevi e certi, con una lesione del principio della separazione dei poteri.

E le opposizioni? Si dice che verranno tutelate con lo Statuto delle opposizioni. Ma questo Statuto verrà approvato con il regolamento della Camera, cioè dalla maggioranza assoluta dei deputati. E si è visto a chi appartiene questa maggioranza. Come non vedere che ci stiamo avviando verso una “democrazia dell’investitura”?

Si è così giunti a configurare una “democrazia decidente”, che deciderà secondo le indicazioni del capo di una minoranza, con il sacrificio della rappresentatività del Parlamento, della libera espressione del diritto di voto, delle autonomie regionali, della partecipazione dei cittadini e dell’equilibrio dei poteri. Contro questo progetto il popolo italiano è chiamato a dire “No”. ●



Riforma costituzionale: STARE AL MERITO

GIORDANA PALLONE

Cgil nazionale

Il testo di riforma approvato modifica profondamente la II parte della Costituzione, ridefinendo funzioni e composizione del Parlamento, l'assetto istituzionale della Repubblica nella sua articolazione territoriale, e gli strumenti di partecipazione dei cittadini e delle formazioni sociali.

Le modifiche introdotte, tuttavia, non rispondono in modo efficace a gran parte delle intenzioni dichiarate dagli stessi promotori del disegno di legge, né agli auspici espressi negli ultimi anni da molti osservatori. Non fanno del Senato una vera Camera rappresentativa delle istituzioni territoriali, né per composizione né per funzioni conferitegli. Non semplificano il procedimento legislativo. Non introducono adeguati bilanciamenti ai poteri del Governo a cui, con il voto a data certa privo di limiti qualitativi e quantitativi e un sistema elettorale maggioritario (qualsiasi esso sia), è attribuito, nei fatti, un sopravvalore sul Parlamento.

Ancora: non disegnano un assetto coerente delle istituzioni territoriali e del loro rapporto con lo Stato, realizzando invece una centralizzazione delle competenze legislative a scapito delle Regioni. Non ampliano gli spazi di partecipazione e rappresentanza della cittadinanza e delle formazioni sociali, non prevedendo adeguate forme di consultazione diretta dei cittadini, né un luogo istituzionale sostitutivo del Cnel in cui il dialogo sociale possa trovare nuove modalità di esercizio.

L'auspicabile obiettivo di superare l'anomalia italiana del bicameralismo perfetto, conferendo alla sola Camera la titolarità del rapporto di fiducia con il Governo, la funzione di indirizzo politico e la preminenza dell'iniziativa legislativa, facendo del Senato



il luogo di rappresentanza delle istituzioni territoriali, è tradito dalla composizione e dalle funzioni attribuite al nuovo Senato, che difficilmente potrà essere portatore delle istanze locali e realizzare, nel confronto legislativo con la Camera, quella necessaria cooperazione istituzionale atta a coniugare unità e decentramento, riducendo così anche i possibili contenziosi tra Stato e Regioni.

Inoltre, il conseguente obiettivo di semplificare il procedimento legislativo, per rendere più veloce l'approvazione delle norme, sarà vanificato dalle numerose variabili previste dalla riforma per la discussione e l'approvazione delle leggi, che poco hanno di "semplificato", e richiederanno il consolidamento di una prassi interpretativa delle diverse procedure.

Le modifiche apportate al Titolo V, eliminando la legislazione concorrente e riportando a competenza esclusiva statale la maggior parte delle materie, operano una forte centralizzazione che conferirà allo Stato una preminenza legislativa quasi totale, eliminando nella maggior parte dei casi uno spazio garantito di autonomia legislativa per le Regioni. La riforma dunque capovolge il principio del decentramento ispiratore delle precedenti riforme, e opera un cambio di paradigma che disconosce

la garanzia di pluralismo insita nel principio autonomistico.

La necessità di riportare a competenza esclusiva statale alcune materie non giustifica un tale stravolgimento dell'assetto istituzionale della Repubblica, né produrrà una diminuzione dei conflitti di attribuzione fra Stato e Regioni; da una parte per la difficoltà di operare una separazione netta delle materie; dall'altra per l'introduzione di nuove definizioni, estranee al consolidato costituzionale, che saranno oggetto di nuove interpretazioni.

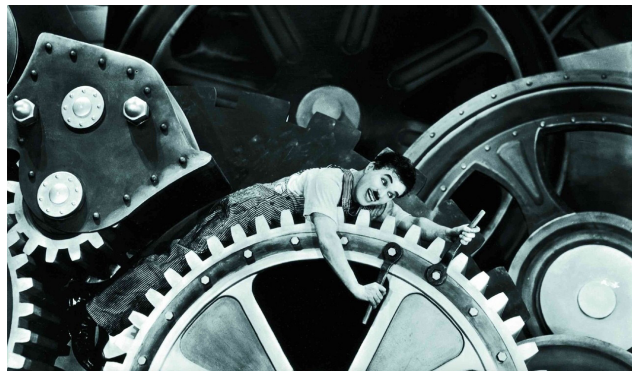
Quanto agli strumenti di partecipazione dei cittadini e delle formazioni sociali, le modifiche apportate si direbbero più dichiarazioni di intenti: a fronte dell'innalzamento delle firme richieste per presentare una legge di iniziativa popolare (da 50mila a 150mila), si prevede la garanzia della discussione in parlamento, rinviando però ai regolamenti la definizione di modalità e tempi. Per il referendum abrogativo si prevede un quorum inferiore, a condizione di un maggior numero di firme raccolte (800mila, in caso contrario il quorum rimane del 50%+1); si prevede, infine, l'introduzione di un referendum propositivo e di altre forme di consultazione delle formazioni sociali, rinviandone però la disciplina a una futura legge costituzionale. ●

LA RICCHEZZA DI POCHI contro il benessere collettivo

ALLA BASSA PRODUTTIVITÀ SI DEVE RISPONDERE CON INVESTIMENTI E RIDUZIONE DELLE DISEGUAGLIANZE.

ALFONSO MARINO

Docente Ingegneria economico gestionale,
Seconda Università Napoli



La bassa produttività è parallela alla carenza di nuovi investimenti e al debole andamento della ricchezza distribuita. I dati Ocse segnalano che il rapporto fra Prodotto interno lordo (Pil) e ore lavorate è aumentato in media negli Stati Uniti nel periodo 2000-15 dell'1% annuo. Era del 2,7% nei precedenti 15 anni. L'Italia, fra i paesi Ue, presenta per gli ultimi 15 anni i dati peggiori. I trend previsti per i prossimi anni sono caratterizzati da minimi segnali positivi, che non recuperano nel breve periodo le [disuguaglianze cumulate, le povertà strutturate](#).

La produttività, ossessione di tanti leader industriali e politici; loro spiegano che la bassa produttività è preoccupante per la crescita dell'economia: minori profitti delle imprese, minore sostenibilità del debito. In realtà, le cause sono riferite ad una serie di vettori, ad esempio la concentrazione dell'economia, le nuove tecnologie, l'assenza di investimenti pubblici, il ruolo degli investimenti finanziari.

La soluzione proposta è quella di raffreddare richieste e protezione del vettore lavoro, accompagnata dalla riduzione della pressione fiscale sui produttori, e la necessaria deregolamentazione di alcuni settori industriali. Di fatto, la crisi della produttività oggi è parallela alla carenza di nuovi investimenti produttivi pubblici e privati. Investimenti che possono convergere – ad esempio – nel settore delle startup, per coniugare prodotto, lavoro e ricerca.

Puntare sul capitale umano: un sistema educativo completo e di qualità, una finanza in grado di indirizzare le risorse verso impieghi produttivi, e adeguate politiche antimonopolistiche, sono elementi di una filiera possibile per la riduzione delle disuguaglianze. E' una delle possibili filiere della produttività, una delle possibili filiere per creare ricchezza e distribuirla per ridare fiato e spazio al lavoratore, che con sempre maggiore difficoltà accede all'erogazione dei servizi di base e culturali, alle opportunità di una vita migliore.

Possedere ricchezza da parte di pochi determina l'assenza di beni comuni, e la presenza di beni privati che

pochi possono comprare. L'inversione di tendenza è determinante per allentare tensioni sociali, ad esempio in materia di politica fiscale. La politica fiscale è una leva importante per redistribuire ricchezza, ed eliminare una quota delle disuguaglianze. Nelle ultime settimane abbiamo visto tanti lavoratori (e non) scendere in piazza per protestare e proporre condizioni di vita differenti, politiche differenti.

La disuguaglianza è la determinante principale del potere, un modo di vivere. La disuguaglianza dei redditi ormai è insostenibile. Aumentano le disuguaglianze si restringono le opportunità. Bisogna intervenire e correggere questa forte asimmetria. Il denaro può essere usato per comprare beni prodotti, oppure fissi. Acquistare beni prodotti significa aumentare domanda e produzione, mentre dare denaro al bene fisso, vedi mercato azionario e prezzi delle materie prime, significa aumentare il valore di quell'asset, non la sua quantità.

Il paese con questo modello crea ricchezza per pochi, un vivere nel quale la ricchezza si concentra nelle mani di pochi. Un vivere nel quale i pochi detentori di ricchezza si oppongono attivamente alle politiche che possono migliorare la vita di chi vive del proprio lavoro.

All'interno di questo percorso concentrarsi in materia di riforme costituzionali è una scelta che deve essere supportata dai contratti, dallo sblocco del reddito di chi vive del suo lavoro. Costituzione e diritti. Solo la prima è foriera di sconfitte tremende: la storia, quella dei nostri padri, dimostra che queste due pietre miliari devono procedere insieme, ammirarsi, specchiarsi l'una nell'altra.

Fuori da questo percorso rimane la ricchezza concentrata nelle mani di pochi, nelle mani di chi acquista tutto, tranne la comprensione che il loro destino è legato alle condizioni di vita del mondo del lavoro. Nel corso della storia, questa comprensione da parte dei pochi viene appresa tardi, qualche volta troppo tardi. Comprendere che prestare attenzione all'interesse individuale di ognuno è di fatto preconditione del benessere collettivo è percorso lungo, un percorso necessario per recuperare sulle disuguaglianze e la produttività. ●

L'AQUILA: pensionati, giovani, ricostruzione

L'AQUILA HA OSPITATO LA FESTA NAZIONALE DI LIBERETÀ.

LEOPOLDO TARTAGLIA
Spi Cgil nazionale

Il colpo d'occhio, all'uscita dell'autostrada, è impressionante: la collina dove si adagia il centro storico dell'Aquila è sovrastata da decine di grosse gru, che delineano uno skyline del tutto particolare. Quando si arriva al corso principale che attraversa tutto il centro, si materializza il più grande cantiere d'Europa: centinaia di metri di impalcature, palizzate, transenne; camion e bulldozer, centinaia e centinaia di lavoratori con i loro caschi gialli e scarpe da lavoro. Un brulicare di operai in un vuoto di persone. Salvo la sera, quando il corso, improvvisamente, si anima di migliaia di giovani, fra questi molti studenti universitari di cui la città si fa giustamente vanto e progetto.

Lo Spi Cgil ha voluto portare a L'Aquila – ferita, ma in volitiva rinascita dal terremoto del 6 aprile 2009 – la sua Festa nazionale di LiberEtà, con oltre trecento pensionate e pensionati convenuti da tutta Italia, per continuare una lunga storia di vicinanza e solidarietà. Una festa di piazza che coinvolge la città, un ponte tra giovani e anziani, fra volontari e artisti del luogo, per dire ancora una volta che L'Aquila vuole riconquistare il suo futuro.

Così, dal 29 giugno al primo luglio, nel capoluogo e nella frazione di Paganica, la festa di LiberEtà ha condiviso musica, incontri, degustazioni. “L'obiettivo che ci siamo dati – hanno sintetizzato i dirigenti nazionali e locali dello Spi – è stare insieme alla città. Abbiamo vissuto il dramma del sisma con grande disagio. Vederla ancora in queste condizioni dopo sette anni ci fa male e abbiamo deciso di fare un evento insieme ai protagonisti, non calato dall'alto”.

Il legame tra lo Spi e il capoluogo abruzzese è profondo. Fin dal giorno dopo il terremoto, i pensionati della Cgil si sono mobilitati con i volontari al Campo di Coppito. E insieme alle strutture territoriali, nel 2009 lo Spi ha stanziato 250 mila euro a cui si è aggiunto, in breve tempo, quanto raccolto con la sottoscrizione volontaria tra i pensionati e i cittadini, per un totale di oltre mezzo milione di euro. Soldi che si stanno tramutando in un

centro sociale per anziani, per il momento autogestito da giovani come asilo per i figli delle coppie che sono riuscite a rientrare nelle case, ma non hanno ancora servizi a disposizione. La ricostruzione è partita con grandissimo ritardo. Ma, come è stato sottolineato da Spi e Cgil aquilani, “ce la possiamo fare con il contributo di tutti. La festa dello Spi ci consente di mantenere accesi i riflettori”.

Molto varia la Festa di LiberEtà 2016, col filo conduttore della valorizzazione delle risorse territoriali: i concerti, animati da musicisti di rilievo fra cui Eugenio Bennato, e da gruppi locali con la direzione artistica dell'associazione culturale I Guastafeste; le degustazioni in piazza dei prodotti tipici locali messi a disposizione dal mercato contadino e da altri produttori; poi il percorso culturale: la festa è anche l'occasione per attraversare la città con una visita guidata, in collaborazione con l'Archeoclub; e poi una tavola rotonda all'Università – con l'assessore Betty Leone, Fabrizio Barca, Enrico Pugliese, i segretari generali dello Spi, Pedretti, e della Cgil, Camusso – pensata come momento di incontro e confronto sul futuro della città, per affrontare il tema della ricostruzione e le prospettive di sviluppo; con la mostra fotografica “Le mani della città” di Claudia Pajewski, sul lavoro e i lavoratori della ricostruzione.

Ancora: al centro della città, ma senza dimenticare le periferie, con il progetto, nel bellissimo e diroccato borgo di Paganica, delle opere di giovani street artisti, locali e nazionali, che hanno dipinto e stanno dipingendo coloratissimi murales, laddove si dovrà andare alla demolizione o alla ricostruzione.

I mille progetti che raccordano lo Spi ai giovani e all'insieme della società sono stati valorizzati con i due premi, letterario e ai cortometraggi, di Spi Stories. Il primo, giunto alla sua 18esima edizione, è andato all'opera autobiografica del pensionato Renzo Fantoni, “La scelta”: quella di un giovane contadino che arriva in fabbrica e sceglie appunto la militanza sindacale. Alessandro Capitani, con “Bellissima”, ha vinto invece la quarta edizione del concorso sui corti, al quale hanno partecipato ben 41 autori.

Pochi giorni prima, LiberEtà ha peraltro presentato a Roma “Terre Rosse”, un docufilm di David Fratini, vincitore del premio Spi Stories dello scorso anno, un viaggio interessante e commovente nei campi della legalità animati da Spi, Flai, Unione degli universitari, Rete degli studenti, Arci e Libera nelle aziende agricole nate dal riutilizzo dei beni confiscati alla mafia.



Immigrati in Italia: I PIÙ COLPITI DALLA CRISI

GLI IMMIGRATI CONTRIBUISCONO AL PIL PER L'8,6%. LA CRISI LI HA COLPITI DI PIÙ, AUMENTANDO LE DISTANZE CON I LAVORATORI AUTOCTONI.

EMANUELE GALOSSÌ
e **GIULIANO FERRUCCI**
Fondazione Di Vittorio

L'immigrazione degli ultimi 15 anni ha contribuito a contenere il declino demografico e occupazionale del nostro paese: nel 2015 hanno la residenza in Italia 5 milioni di stranieri (per il 70% non comunitari), circa 3,5 milioni in più rispetto al 2003. L'aumento degli immigrati residenti ha, però, recentemente rallentato, con incrementi anno su anno decrescenti, nell'ordine del 7% nel 2013, del 4,9% nel 2014, e del 2% nel 2015.

Ormai da anni parte integrante del tessuto produttivo, gli immigrati contribuiscono in misura crescente a produrre ricchezza: nel 2014 il loro apporto è stimato in circa 125 miliardi di euro, pari all'8,6% del Pil totale (Fondazione Leone Moressa). La partecipazione degli immigrati all'economia del Paese è evidente nelle statistiche relative ad attività e occupazione: il tasso di attività riferito alla popolazione in età da lavoro (15-64 anni) è molto più alto fra gli stranieri, in particolare comunitari (74,6% in media 2015), che fra gli italiani (63,3%).

Terzo paese europeo per presenza di stranieri in termini assoluti (dopo Germania e Regno Unito), l'Italia è l'unico dove il tasso di occupazione

(15-64 anni) dei residenti immigrati (58,9% nel 2015) supera quello dei nativi (56%). Ma la crisi ha colpito con maggiore intensità la forza lavoro straniera rispetto alla forza lavoro italiana: nonostante l'aumento del numero di lavoratori immigrati – la cui incidenza sull'occupazione totale ha raggiunto il 10,5% nel 2015 – il tasso di occupazione degli stranieri ha perso quasi 9 punti, e la differenza col tasso di occupazione degli italiani è diminuita progressivamente nell'arco di sei anni (dal 2007 al 2013), dai 9 punti del 2007 ai 3,1 punti del 2013.

Specularmente, il tasso di disoccupazione degli stranieri è cresciuto di quasi 9 punti fra il 2007 e il 2013, e la distanza dal tasso di disoccupazione degli italiani è passata da 2,4 punti del 2007 a 5,6 del 2013. Nel 2014 e nel 2015, con i primi segnali di ripresa, si attenua la tendenza dei tassi di occupazione di immigrati e italiani a scendere e convergere verso il basso, e dei tassi di disoccupazione a salire e divergere verso l'alto.

Se la crisi ha inciso profondamente sull'occupazione degli immigrati, quali conseguenze ha prodotto sulla qualità del loro lavoro? Le statistiche descrivono un quadro caratterizzato da sotto-occupazione e precarietà del rapporto: gli stranieri in età 15-64 anni che lavorano sotto condizioni diverse da quelle auspicate in relazione alla durata del contratto, oppure rispetto al tempo di lavoro (in condizioni di disagio occupazionale) sono 827 mila nel 2015: dipendenti a tempo determinato e collaboratori che riferiscono di non avere trovato un impiego a tempo indeterminato (358 mila), e lavoratori part-time (dipendenti e autonomi) che svolgono un lavoro a tempo parziale perché non hanno trovato un lavoro a tempo pieno (470 mila). Il tasso di disagio, vale a dire il rapporto fra gli occupati nell'area del disagio e la totalità degli



occupati in età 15-64 anni, è molto più elevato fra i lavoratori stranieri (35,6%) che tra quelli di cittadinanza italiana (18,5%), e la differenza tra i tassi è cresciuta sensibilmente negli ultimi anni e fino al 2014, attestandosi nel 2015 a +17,1 punti.

Un lavoro, quello degli immigrati, ottenuto soprattutto attraverso le reti informali (circa il 60% dei casi contro il 27% degli italiani). E' una modalità di accesso che non aiuta la mobilità all'interno del mercato, ostacola la progressione delle carriere, tende a perpetuare condizioni di sotto-qualificazione e segregazione occupazionale: quasi il 70% dei lavoratori stranieri si concentra in 10 comparti, soprattutto lavoro domestico e di cura, ristorazione, edilizia e agricoltura, mentre il 63% è distribuito su dieci professioni soltanto, di cui quattro non qualificate (colf, addetti alle pulizie, facchini e braccianti); le stesse dieci professioni interessano poco più del 21% dei lavoratori italiani.

Si tratta di un fenomeno rilevante, che ha nel differenziale retributivo una misura impietosa: a parità di ore lavorate, gli stranieri guadagnano circa un quarto meno degli italiani e – nel corso dell'ultimo quinquennio – la distanza si è ulteriormente ampliata. Anche i titoli di studio aiutano meno gli immigrati rispetto agli italiani nella ricerca di un lavoro, e più spesso le competenze acquisite non sono valorizzate come dovrebbero. ●

RESIDENZE UNIVERSITARIE, gli angeli degli studenti

FRIDA NACINOVICH

Chi non ha mai avuto un amico studente fuorisede? Ogni anno, insieme all'autunno, arrivano in tantissimi, anche da centinaia di chilometri dalle loro città, per seguire corsi di studio nell'università che hanno scelto di frequentare. Quelli che se lo possono permettere – grazie ai loro genitori - affittano un appartamento, magari da condividere con i compagni di facoltà. Invece quelli delle famiglie meno abbienti - che non ce l'avrebbero mai fatta a mantenere un figlio fuori casa per stagioni e stagioni – hanno la possibilità di studiare ugualmente, grazie alle case dello studente. Bisogna essere bravi, dare gli esami con regolarità e passarli con buoni voti. Ma, si sa, il bisogno aguzza l'ingegno. Poi, ad aiutarli nella loro vita quotidiana nelle residenze universitarie, ci sono i custodi. I casieri, si diceva una volta.

Mauro Negro lavora in una residenza universitaria. Racconta come sono cambiate le cose negli ultimi anni, quando gli atenei italiani si sono arricchiti di studenti fuorisede arrivati dai quattro angoli del pianeta: “Non è semplice - avverte subito - entrare rapidamente in contatto diretto con centinaia di ragazzi fra i diciannove e i venticinque anni, cinesi, arabi, nordafricani, centroafricani, iraniani. Tanti iraniani. Una babele di lingue, e di abitudini anche molto diverse dalle nostre”.

Agli occhi degli studenti, i custodi non sono solo di sorveglianti delle strutture, spesso anche molto grandi, in cui convivono centinaia di under 26. Per forza di cose diventano anche dei consiglieri, a cui chiedere aiuto nelle tante incombenze quotidiane che segnano i tempi della vita universitaria: “La maggior parte si ferma per almeno tre anni – spiega Negro – e bisogna essere in grado di

creare un rapporto di fiducia, altrimenti la convivenza diventa complicata. Poi, ammettiamolo, più siamo severi più riusciamo a farli laureare: sono degli studenti, non sono ospiti di un villaggio vacanze. E allora anche il nostro lavoro può cambiarli, renderli più responsabili, farli diventare grandi”.

Mauro Negro ha lavorato per due anni con contratti a tempo, in una sorta di apprendistato, per poi essere assunto nel 2011 a tempo indeterminato. “Ad assumermi è stata la vecchia azienda che aveva in gestione la residenza universitaria in cui lavoro. Poi c'è stato un cambio di appalto, e oggi sono dipendente di una nuova azienda”. Il mondo degli appalti è un macrocosmo in perenne movimento. Un campionario di sigle che appaiono, scompaiono, si trasformano. Con poche, pochissime eccezioni.

Fra le mansioni degli addetti alle residenze universitarie ci sono anche le pulizie, un compito duro, un lavoro usurante: “Infatti ci sono sessantenni che non ce la fanno più: solo per fare un esempio, si devono occupare di pulire cucine che hanno un 'carico' quotidiano di 150 studenti. Come responsabile del personale, ho

voluto toccare con mano. E posso assicurare che, dopo una giornata con la scopa in mano a pulire corridoio su corridoio, finisci davvero stanco e indolenzito”. Così succede che aumenta l'assenteismo, effetto comprensibile dopo un mese di fila di pulizie straordinarie. E non sono pochi quelli che, arrivati a quella che sarebbe l'età giusta per la pensione (non certo 67 anni), scelgono di andarsene.

Anche i compagni di lavoro di Negro sono stati assunti nel 2011, con il contratto dei multiservizi. “A seconda dello staff – puntualizza – possiamo avere turni fissi, oppure a rotazione. Certo senza di noi le strutture non potrebbero restare aperte. Se scioperassimo, impediremmo l'accesso al posto letto”. Invece il controllo degli accessi e la sicurezza interna sono affidati a una ditta di vigilanza, Sicuritalia: effetto diretto della necessità di controllare una struttura che, visto il numero degli studenti ospiti, può essere definita medio-grande: “Le residenze universitarie sono di ordine di grandezza anche molto diverse fra loro. Si va da quelle piccolissime, dieci alloggi senza presidio, a residenze che contano fino a quattrocento ospiti”.

Quanto all'attività sindacale, Negro è complessivamente soddisfatto: “Abbiamo un discreto tasso di sindacalizzazione, nonostante la sfiducia dilagante, perché abbiamo capito presto che la Rsa deve guadagnarsi la fiducia giorno per giorno. Nella gestione quotidiana di un appalto, solitamente il sindacato fatica un po'. A noi tocca far vedere che la Cgil, nel nostro caso la Filcams, di cui sono tesserato, è utile per risolvere i problemi che possono manifestarsi nella vita di tutti i giorni”. Negro e i suoi compagni di lavoro sono la fotografia nitida del contratto dei multiservizi; dai servizi agli studenti, alla gestione della struttura, passando per il diritto allo studio. ●



IL FILO ROSSO DELLE NOSTRE PRIORITÀ

PAOLO RIGHETTI

Segreteria regionale Cgil Veneto

Il 30 giugno si è riunito il coordinamento regionale di Lavoro Società della Cgil Veneto, con la partecipazione del compagno Giacinto Botti che ha concluso i lavori. È stato un confronto utile e importante che, a partire da un quadro di riferimento internazionale e nazionale, si è focalizzato sulle priorità e le prospettive dell'azione sindacale in questa fase.

Un quadro condizionato da scontri e conflitti di potere per il controllo economico e delle materie prime, che generano guerre in tante regioni del mondo; la diffusione di totalitarismi; l'incremento dei fenomeni di terrorismo; la dimensione straordinaria dei profughi e dei migranti. Un insieme di fattori causati e accompagnati ovunque da una redistribuzione sempre più iniqua della ricchezza, e dall'intollerabile aumento della povertà.

Continuano a prevalere le politiche liberiste a base di vincoli finanziari e austerità, con effetti devastanti di regressione dei diritti sociali e del lavoro: si va dalla riduzione del welfare pubblico alla mercificazione dei beni comuni, dei servizi pubblici, dell'istruzione. Fino alla svalorizzazione, precarizzazione e abbassamento delle tutele del lavoro, con una contestuale riduzione degli spazi di democrazia e partecipazione.

Sono queste le principali cause del distacco dalle istituzioni e dalla politica: un distacco che favorisce e alimenta il riemergere di sentimenti e posizioni antieuropeiste, dei nazionalismi, del populismo, di forme intollerabili di razzismo e xenofobia. Una strategia politica e culturale che sposta i conflitti e le contraddizioni tra le diverse regioni del mondo, tra le diverse religioni, tra autoctoni e immigrati, tra vecchi e giovani,



tra lavoratori stabili e precari. Con un'incapacità del movimento sindacale, in Europa e in Italia, a ricondurre sul terreno del rapporto finanza/produzione, capitale/lavoro, a ridare speranza in un modello socio-economico alternativo, più equo, solidale e sostenibile.

Sono politiche liberiste, sostenute nel nostro paese da una strategia mediatica di semplificazione e mistificazione. Da un attacco pesante alla rappresentanza sociale, alla funzione di rappresentanza generale e di contrattazione collettiva del sindacato. Da un assetto politico-istituzionale distante dalla centralità, dalla dignità e dal valore del lavoro.

In questo quadro, la Cgil ha scelto di continuare e rafforzare la sua iniziativa e i percorsi di mobilitazione su tre priorità: la proposta della Carta dei diritti universali e dei tre quesiti referendari; la modifica sostanziale della legge Fornero; il rilancio della contrattazione, a partire dai rinnovi contrattuali e dalla salvaguardia del Ccnl. Un filo rosso lega queste tre priorità: l'obiettivo strategico della riunificazione e della rappresentanza generale del mondo del lavoro, della tutela collettiva e inclusiva, dell'estensione universale ed esigibile dei diritti sociali e del lavoro.

Il coordinamento regionale del Veneto ha peraltro espresso alcune

preoccupazioni, ed evidenziato precise esigenze sui percorsi necessari a dare continuità e sostegno adeguato agli obiettivi perseguiti. Per la Carta dei diritti è necessario continuare la raccolta delle firme anche dopo la conclusione di quella per i referendum, e proseguire e rafforzare ulteriormente nel tempo l'azione di informazione, di coinvolgimento diffuso, e di acquisizione del consenso indispensabile per condizionare il quadro politico-istituzionale e creare il retroterra per vincere la battaglia referendaria.

Sul confronto che si è aperto sul sistema previdenziale, il principale problema sta nell'indisponibilità, dichiarata fin dall'inizio dal governo, a modificare la legge Fornero, che è l'obiettivo principale e sostanziale della piattaforma unitaria. La valutazione sull'esito finale del confronto dovrà rapportarsi a questo obiettivo: non potrà essere sufficiente qualche parziale risultato, e la non condivisione dell'impianto delle scelte del governo. Nella piena consapevolezza dell'importanza di mantenere un terreno di azione unitario, la Cgil dovrà essere coerente con l'esigenza di continuità e rilancio della mobilitazione, indispensabile per non perdere di nuovo, irrimediabilmente, credibilità e consenso.

Anche per quanto riguarda il rinnovo dei Ccnl serve dare uno sbocco concreto ai percorsi di mobilitazione nei diversi settori, e ai percorsi unitari fin qui costruiti, riunificando e generalizzando la mobilitazione e le iniziative di lotta. Infine il coordinamento ritiene che si debba tradurre in azione concreta l'impegno assunto nel direttivo nazionale a promuovere la conoscenza delle valutazioni di merito negative espresse dalla Cgil sulle proposte di modifica costituzionale e di nuova legge elettorale, attraverso un'informazione di massa e momenti di confronto, per favorire una scelta partecipata e consapevole. ●

BENE LE FIRME. Ma interessare di più i giovani

NON È SCONTATO IL GIUDIZIO SULLE NOSTRE PROPOSTE DA PARTE DELLA "PRIMA GENERAZIONE DISINTEGRATA NELLA STRUTTURA, E INTEGRATA NELLA SOVRASTRUTTURA".

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese

Non senza una certa apprensione, e con le difficoltà connesse a una macchina organizzativa che nelle sue articolazioni categoriali e territoriali non ha lavorato con la stessa alacrità, la prima tappa relativa alla consegna della firme dei tre referendum abrogativi delle norme sul lavoro ha raggiunto, senza dubbio, un risultato positivo.

Se si considera che i due referendum promossi contro l'assalto alla Costituzione del 1947 non hanno raggiunto l'obiettivo delle 500mila firme, mentre i quattro referendum promossi da un variegato arco di forze, a partire dalla Flc-Cgil, dovranno attendere il vaglio della Corte di Cassazione sul numero di firme valide, si può essere moderatamente soddisfatti per l'impegno spasmodicamente profuso.

Come giustamente ha rilevato Giacinto Botti nell'editoriale del numero 9 di Sinistra Sindacale, a fronte di "una sinistra che ha perso identità e anima", serve a poco affidarsi alle sirene del movimentismo, poiché solo chi dispone di una sicura base organizzata può prefiggersi determinati obiettivi e raggiungerli.

Diversamente, se si considera il rapporto tra firme raccolte e iscritti che hanno partecipato alle 41mila assemblee che hanno caratterizzato la fase di consultazione, per non parlare degli iscritti di tutta la nostra Confederazione, si comprende come non tutte le potenzialità sono state aggredite con la strumentazione più adeguata a disposizione. Soprattutto in ragione dello scarto rilevante tra le firme autenticate e quelle certificate, per via di quel nuovismo imperante che affida superficialmente al mezzo informatico quanto tradizionalmente nei referendum è sempre stato il risultato di una certissima raccolta di firme, su moduli rigorosamente comunali da parte di esteso corpo militante.

Tra l'altro, paradossalmente, la raccolta di firme si è contraddistinta per l'elevato numero di banchetti tenuti nei mercati comunali, nelle piazze, davanti agli ospedali, nonché per le migliaia di firme sottoscritte agli ingressi delle nostre sedi, laddove sono collocati i nostri patronati.

Mentre ha scontato due debolezze, sulle quali è opportuno riflettere, stante che l'appuntamento per la consegna delle firme sulla "Carta dei Diritti universali" del lavoro è previsto per i primi di ottobre, la raccolta delle firme che comunque continua. Da un lato, nei luoghi di lavoro siamo arrivati con un incomprensibile ritardo, cosicché, considerata anche l'inesperienza di molti nuovi delegati, privi di una qualche formazione politica, il risultato quantitativo non è stato all'altezza delle aspettative. D'altro canto, nei tanti banchetti realizzati, è risultato difficile avvicinare e coinvolgere proprio quei giovani a cui, tendenzialmente, le nostre proposte hanno l'audacia e l'ambizione di rivolgersi.

Per le generazioni che hanno lottato per conquistare lo Statuto dei Lavoratori, e quelle successive che hanno goduto delle norme che lo Statuto ha garantito all'insieme del mondo del lavoro, l'adesione all'iniziativa promossa dalla Cgil in controtendenza all'ideologia liberista è stata consequenziale alla loro visione critica dell'esistente. Invece questa coincidenza di giudizio non è scontata per le nuove generazioni.

Le risposte ai banchetti sia sui voucher - "Sono meglio del lavoro nero" - sia sulla reintegra nei luoghi di lavoro - "Se faccio il mio dovere il datore di lavoro non mi caccia" - nonché l'incoscienza diffusa sulla necessità di una riscrittura della sfera dei diritti, sono il prodotto di una condizione lavorativa precaria (il 57% degli under 25 secondo l'Employment Outlook dell'Ocse), di un individualismo crescente, e di una propaganda mediatica che ha fatto tabula rasa di alcune certezze consolidate.

Vi è quindi una contraddizione palese nel nostro blocco sociale di riferimento che prima o poi dovrà essere affrontata, poiché, come ha giustamente evidenziato il giovane filosofo Diego Fusaro in "Europa e Capitalismo": "I giovani di oggi sono la prima generazione disintegrata nella struttura - proprio perché costretti al precariato e alle forme contrattuali più meschine - e integrata nella sovrastruttura".

Sinistra
Sindacale

Periodico di Lavoro Società -
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 10/2016

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: Mirko Bozzato

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

COLOMBIA: a un passo dalla pace?

L'ACCORDO DE L'AVANA TRA IL PRESIDENTE SANTOS E LE FARC È UN PASSO STORICO VERSO LA FINE DELLA GUERRA, CAUSATA DALLE PROFONDE DISEGUAGLIANZE E INGIUSTIZIE SOCIALI.

MARCO CONSOLO

<http://marcoconsolo.altervista.org/>

Dopo più di 50 anni di guerra, lo scorso 23 giugno il governo colombiano e la guerriglia marxista delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia - Esercito del popolo (Farc-Ep), hanno firmato un cessate il fuoco bilaterale e definitivo. Alla presenza del presidente cubano Raul Castro, la firma congiunta del presidente Juan Manuel Santos e del massimo dirigente delle Farc, Timoleón Jiménez, è stata apposta a L'Avana, dove da quasi quattro anni vanno avanti i difficili colloqui di pace, con Cuba e Norvegia come paesi garanti, e Venezuela e Cile come "accompagnanti". L'accordo include l'abbandono delle armi, il reinserimento della guerriglia nella vita civile, zone di concentramento delle forze insorgenti, garanzie di sicurezza per i guerriglieri che si smobilitano.

Si tratta di un passo storico verso la fine della guerra, causata dalle profonde diseguaglianze e ingiustizie sociali, con un tragico saldo di più di 250mila morti, almeno 45mila desaparecidos, e più di sei milioni di sfollati. Quello dei rifugiati di guerra ed economici è un fenomeno in costante crescita anche in Italia.

Il cessate il fuoco è un passo importante (non l'ultimo) nel processo di pace, dato che le parti si impegnano a cessare le operazioni militari offensive. È un passo avanti per la pace definitiva, ma anche l'i-

nizio di una fase di post-conflitto non esente da difficoltà.

Di fatto, le forze contrarie alla pace sono già all'opera per sabotarla. Innanzitutto l'ultra reazionario ex-presidente Alvaro Uribe (segnalato dalla Dea, l'agenzia federale Usa, come narcotrafficante) che ha inveito contro l'accordo. Uribe è in buona compagnia dei settori più reazionari delle forze armate colombiane, che vedono sfumare i lauti finanziamenti alla guerra (e alle loro tasche). Anche gli squadroni della morte paramilitari, braccio armato dei latifondisti, delle multinazionali (come la Chiquita) e del terrorismo di Stato, si sono messi di traverso e continuano gli omicidi di sindacalisti, militanti delle organizzazioni di difesa dei diritti umani, contadini e altri. Forze che cercano anche di destabilizzare il vicino Venezuela.

Il banco di prova del governo sarà quindi disarticolare il paramilitarismo per evitare il ripetersi dello sterminio di chi scommette sulla pace, come avvenuto nel passato con la Unione Patriottica (Up). Come si ri-

corderà, in base agli accordi di pace de "La Uribe" del 1984, le Farc-Ep, riconvertite in quel movimento politico legale, pagarono un alto prezzo di sangue con gli omicidi di più di 4mila dirigenti e militanti della Up. Questa volta ai colloqui di pace hanno partecipato rappresentanti dei movimenti sociali, delle donne, delle vittime della guerra, delle forze armate. E non c'è dubbio che queste ultime dovranno rivedere profondamente la loro dottrina militare, finora orientata alla guerra al "nemico interno", e viceversa garantire la sicurezza dei cittadini, il rispetto dei diritti umani, e la partecipazione politica di tutti i soggetti politici e sociali.

Ma mentre il presidente Santos (ex ministro della difesa di Uribe) vuole sottomettere l'accordo di pace a un referendum, le Farc insistono sulla necessità di istituire una Assemblea Costituente, per dare vita a un nuovo patto con il paese in uno scenario inedito.

Resta ancora in sospeso un accordo di pace con l'altra formazione guerrigliera, l'Esercito di Liberazione Nazionale (ELN) con cui sono iniziati colloqui in Ecuador, mentre non c'è ombra di dialogo con la terza organizzazione guerrigliera, l'Esercito Popolare di Liberazione (EPL).

La firma del cessate il fuoco avviene in un momento di grande conflitto sociale, con le mobilitazioni contadine, dei camionisti e degli studenti che hanno riempito le strade con le loro proteste. Chiedono, tra l'altro, di riconvertire le enormi risorse utilizzate per la guerra, in misure sociali per affrontare le cause storiche del conflitto, debito storico del governo.

Anche per questo è importante che il movimento sindacale si mobiliti a difesa della pace con giustizia sociale in Colombia. ●

